



## ALLA RICERCA DEI MINISTERI BATTESIMALI

Nuova serie  
2024  
n. 8



### Il ministero di chi fa teologia oggi

---

*Paolo MONZANI*

#### *Abstract*

After detailing the idea that the practice of theology can be considered a ministry, this article focuses on the audience, the way and the places in which this service can be practiced, to conclude with a reflection on the identity of the theologian and on theology today. This article wants to serve as a map of the existing situation, with a special focus on Italy; several challenges are presented, due to the decrease in theology students, the difficulty in managing teaching institutes and integrating them in the academic and social context; more importantly, it is acknowledged that the crisis of theology is due to a challenging cultural change. Several reflection paths are highlighted with regard to ISSR, study plans and relationship with the University, and in particular the idea of a theologian who can think creatively, originally and faithfully in this time of ‘exile’ is enhanced.

Dopo aver precisato in che senso l’esercizio della teologia possa essere considerato un “ministero”, l’articolo si sofferma sui destinatari, sulle modalità e sui luoghi in cui questo servizio si può svolgere, per arrivare infine ad alcune riflessioni sull’identità del teologo e della teologa oggi. L’articolo si presenta come una mappatura della situazione esistente, con particolare riferimento all’Italia; si constatano numerose difficoltà, a causa della riduzione degli studenti in teologia, della difficoltà a gestire gli istituti di formazione e a inserirli nel panorama accademico e sociale; in maniera più determinante, si riconosce che la crisi della teologia si radica in un cambiamento culturale molto sfidante per la Chiesa cattolica. Si evidenziano alcune piste di riflessione a proposito degli ISSR, dei piani di studi e delle relazioni con l’Università, ma si sottolinea soprattutto un profilo di teologo e di teologa che sia disposto a mettersi in gioco con creatività, originalità e fedeltà anche in un tempo di “esilio”.

## Premessa

È certamente strano per una persona che ha da poco completato il suo dottorato ed ha appena cominciato l'attività di docenza scrivere sul "ministero di chi fa teologia", come mi è stato chiesto da questa rivista<sup>1</sup>.

A chi scrive manca, infatti, l'esperienza più vasta di chi ha fatto ricerca e insegnamento per decenni, partecipando alla vita delle facoltà, delle associazioni teologiche e della Chiesa. Perché questo contributo non risulti dunque inappropriato e presuntuoso, è opportuno chiarirne fin da principio alcuni limiti e prospettive.

Si tratta dello sguardo di chi è stato prima di tutto accompagnato a fare teologia, più che di un esperto nella materia, anche se, per compensare la mancanza di esperienza personale, ho preso come fonte di ispirazione ciò che altri teologi e teologhe hanno scritto sul proprio percorso<sup>2</sup>. Ma ho soprattutto privilegiato una riflessione sulla situazione attuale piuttosto che un'analisi storica sull'evoluzione del ministero del teologo o una trattazione ecclesiologica del suo ruolo e carisma all'interno della Chiesa<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ho difeso il mio dottorato nel marzo 2024 alle Facoltà Loyola Parigi (già Centre Sèvres) sotto la direzione di Christoph Theobald. Da quest'anno insegno a semestri alterni nelle medesime Facoltà e all'ISSR Emilia (Modena). Ringrazio i miei compagni di studi Samuele Adorno, Pietro Busti, Emanuele Bordello e Carl Scerri per le loro osservazioni su una prima versione di questo articolo.

<sup>2</sup> Ad esempio le raccolte biografiche o autobiografiche: Luigi SARTORI (a cura di), *Essere teologi oggi: dieci storie* (= Dabar. Saggi teologici 11), Casale Monferato: Marietti 1986, 222 pp.; Edward SCHILLEBEECKX, *Sono un teologo felice* (= Teologia viva 9), Bologna: EDB 1993, 115 pp.; Jurgen MOLTMANN (a cura di), *Biografia e teologia. Itinerari di teologi*, (= Giornale di teologia 258), Brescia: Queriniana 1998, 148 pp.; Simone MORANDINI – Serena NOCETI (a cura di), *Diventare teologi. Cammini aperti di uomini e di donne* (= Teologia viva), Bologna: EDB 2021, 168 pp.; Christoph THEOBALD, «Le christianisme comme style», in *Lumière & Vie* 282, (2009), pp. 5–17; Henco VAN DER WESTHUIZEN (a cura di), *Letters to a Young Theologian*, Minneapolis: Fortress Press 2022, 313 pp.; Marinella PERRONI – Brunetto SALVARANI, *Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti* (= Piccola biblioteca teologica ; 143), Torino: Claudiana 2022, 304 pp..

<sup>3</sup> In questo senso, i riferimenti bibliografici saranno spesso a testi recenti (anche articoli più divulgativi) che analizzano la situazione attuale, piuttosto che volumi di storia e opere dei "grandi" della teologia.

Tuttavia, affinché la mia giovane età come teologo non sia solo un limite ma anche un potenziale, mi sembra corretto rivendicare la posizione di chi guarda verso il futuro di questo "ministero", interrogandosi soprattutto su quali possano essere le sfide che si prospettano davanti a noi, e sulle inquietudini e i desideri che una nuova generazione di teologi e teologhe provano davanti al futuro. Si tratterà dunque dello sguardo di un "giovane", sicuramente meno navigato e forse ingenuo, ma si spera non inutile per aprire le porte a nuove sensibilità.

Infine, è opportuno contestualizzare geograficamente questo contributo, che si rivolgerà soprattutto alla situazione italiana<sup>4</sup>, collocandola nel contesto europeo, specialmente rispetto alla Francia e all'Inghilterra dove ho compiuto i miei studi di secondo e terzo ciclo. Sono consapevole della limitatezza di questa prospettiva, in un momento in cui la Chiesa cattolica è chiamata a lasciare l'eurocentrismo del passato e a scoprirsi più mondiale, anche per quanto riguarda la ricerca teologica, ma è il luogo in cui mi trovo e di cui posso parlare per esperienza diretta.

## 0. Introduzione: teologo, un mestiere al tramonto in un'epoca di decadenza?

I teologi non hanno più interlocutori: la cultura moderna non onora la loro disciplina. Il pubblico la giudica difficile; gli scienziati ritengono la sua argomentazione inverificabile e quindi estranea alle procedure accettate; i filosofi le rimproverano il suo carattere ibrido: essa vuole seguire un cammino di ragione senza rinunciare ad una dipendenza incon-

<sup>4</sup> Cf. Piero CIARDELLA – Agostino MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive* (= Saggi di teologia), Leumann: Elledici 2011, 296 pp.; Milena MARIANI, «Lo studio della teologia in Italia: verso dove?» in *Il Regno - Attualità* 63, 10 (2018), pp. 305–315; Leonardo PARIS, «Teologia in Italia oggi», in *Concilium* 55, 3 (2019), pp. 147–156; Massimo NARDELLO, «L'insegnamento accademico della teologia cattolica in Italia», in *Rassegna di Teologia* 62, 2 (2021), pp. 181–192; ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Fare teologia per questo mondo, per questo tempo* (= Forum ATI 23), Milano: Glossa 2023, 455 pp..

dizionata dalla Scrittura e da una Chiesa istituita; gli uomini politici la tacciano di idealismo: le sue richieste sarebbero un fatto più di convinzione che di responsabilità. La cultura contemporanea voterebbe i teologi all'esilio: essi non condividono gli interessi maggiori delle nostre società, abitano ai margini nei quali si rifugiano le questioni occultate<sup>5</sup>.

Così scriveva il teologo francese Christian Duquoc vent'anni fa. È giusto allora cominciare la nostra riflessione con una domanda di fondo, a costo di apparire drammatici: ha ancora senso occuparsi di teologia in Europa nel XXI secolo?

La situazione, in effetti, appare critica a molti livelli, fundamentalmente per il calo della rilevanza culturale del pensiero cristiano nella società italiana ed europea. A questo dato di fondo, si associa la situazione problematica di molte istituzioni teologiche, che vedono una netta diminuzione (esponentiale negli ultimi anni) dei propri alunni tradizionali, ovvero seminaristi e religiosi/e in formazione; allo stesso tempo, il numero di studenti laici e laiche non decolla e molti istituti evitano la chiusura soltanto grazie all'afflusso di preti e religiosi/e da paesi stranieri, non raramente in difficoltà con la lingua italiana per muoversi in un contesto accademico.

La crisi sembra dunque doppia, perché da un lato investe il contesto culturale stesso, in cui la teologia fatica a trovare uno spazio e una legittimità in un processo di secolarizzazione e di ex-culturazione del cristianesimo, e dall'altro, nello specifico, perché l'investimento nella teologia si ridimensiona, perdendo gli attori tradizionali e faticando a trovarne di nuovi<sup>6</sup>.

La prima questione è, tuttavia, più importante della seconda: prima di riflettere sui problemi del ministero di chi fa teologia, occorre interrogarsi sul contesto in cui questa riflessione deve inserirsi. In altri termini, occorre prima di tutto comprendere quali siano le nuove finalità di questo ministero in un contesto cangiante, per non cor-

rere il rischio di rimanere ancorati a un modello sorpassato di teologia che non può che decadere. Colpisce, in effetti, nel rileggere le autobiografie di teologi come Moltmann o Metz, quanto sia stato marcante il contesto storico per generare la loro vocazione teologica: la necessità di rispondere all'assurdità della Seconda Guerra mondiale ha spinto questi due giovani soldati reduci dalla carneficina a interrogarsi su questioni quali la teodicea o la sofferenza<sup>7</sup>; similmente, è stato lo specifico contesto latino-americano a provocare la nascita della teologia della liberazione. Con questo non vogliamo affermare che solo una teologia politica (al senso di Metz) o contestuale sia legittima; tuttavia, non si può più pensare che la teologia sia una disciplina astratta dalle contingenze storiche e sociali<sup>8</sup>. È un punto su cui papa Francesco insiste moltissimo, in particolare nella costituzione *Veritatis gaudium*<sup>9</sup>.

Occorre essere coscienti, in ogni caso, del fatto che la lettura del contesto non sarà sufficiente per un ripensamento della teologia: se non è il contesto (ecclesiale) stesso ad evolvere, la teologia non sarà capace di farlo da sola. È nel quadro di questa limitazione che occorre situare le considerazioni di questo articolo, nella consapevolezza che i problemi sono molto più vasti e vanno oltre la teologia stessa.

<sup>7</sup> Cf i loro contributi alle pagine 20-28 (Moltmann) e 39-44 (Metz) in MOLTSMANN (a cura di), *Biografia e teologia*.

<sup>8</sup> Rimando alle riflessioni di Antonio AUTIERO, «Pensare la fede – fare teologia. La sfida del contesto», in *Apulia theologica* 9, 2 (2023), pp. 501-514.

<sup>9</sup> Promulgata l'8 dicembre 2017. Più recentemente, il Papa afferma: "La riflessione teologica è perciò chiamata a una svolta, a un cambio di paradigma, a una «coraggiosa rivoluzione culturale» (LS 114) che la impegni, in primo luogo, a essere una teologia fundamentalmente contestuale, capace di leggere e interpretare il Vangelo nelle condizioni in cui gli uomini e le donne quotidianamente vivono, nei diversi ambienti geografici, sociali e culturali e avendo come archetipo l'Incarnazione del Logos eterno, il suo entrare nella cultura, nella visione del mondo, nella tradizione religiosa di un popolo" (FRANCESCO, «Lettera apostolica in forma di *motu proprio* "Ad theologiam promovendam" [1 novembre 2023], n. 4.) Per una presentazione della visione di papa Francesco sulle sfide della teologia, cf James HANVEY, «La visione di Francesco per una teologia rinnovata», in *La Civiltà Cattolica* 4149, 2 (2023), pp. 209-220.

<sup>5</sup> Christian DUQUOC, *La teologia in esilio. La sfida della sua sopravvivenza nella cultura contemporanea* (= Giornale di teologia 302), Brescia: Queriniana 2004, p. 5.

<sup>6</sup> Ricordiamo sempre che ci stiamo rifacendo al panorama europeo; ad esempio, negli Stati Uniti si può osservare una presenza di teologi e teologhe laici molto maggiore.

Se si vuole parlare del ministero di chi fa teologia, occorre innanzitutto ricordare che un ministero è un servizio rivolto a qualcuno; forse questo orientamento viene talvolta dimenticato e la teologia si ritrova a non parlare a nessuno. Per questo motivo, nel presente articolo, dopo una domanda previa sul senso di definire la teologia come “ministero” (§1), ci interrogheremo prima di tutto sui soggetti a cui questo servizio può essere rivolto (*per chi?*, §2), per poi riflettere sul *come* (§3), il *dove* (§4) e il *chi* (§5) del ministero del teologo e della teologa. Termineremo la riflessione con un bilancio conclusivo e qualche apertura (§6).

## 1. Fare teologia: un ministero?

Il titolo di questo articolo deve essere innanzitutto problematizzato: è corretto affermare che fare teologia sia un servizio, ovvero che ci sia un ministero del teologo e della teologa?

È importante infatti notare come ci sia nell'esercizio della teologia una dimensione primariamente contemplativa, per cui la finalità della teologia si trova soprattutto nel penetrare, attraverso l'intelligenza, nel mistero della rivelazione<sup>10</sup>. La teologia è, in questo senso, prima di tutto un'opera che ha un valore in se stesso, il cui senso si trova nell'entrare nel mistero divino, in maniera gratuita e non finalizzata a un altro scopo o un “ministero”. Cercare di conoscere Dio, come fa la teologia, è parte dell'azione di amare Dio, e in questo senso la teologia può essere vista come un atto eminentemente spirituale.

Tuttavia, nella natura della Rivelazione divina si trova una dinamica comunicativa a cui la teologia appare chiamata a partecipare:

La scienza teologica, che, rispondendo all'invito della voce della verità

cerca l'intelligenza della fede, aiuta il Popolo di Dio, secondo il comandamento dell'apostolo (cf. 1 Pt 3,15), a rendere conto della sua speranza a coloro che lo richiedono. Il lavoro del teologo risponde così al dinamismo insito nella fede stessa: di sua natura la Verità vuole comunicarsi, perché l'uomo è stato creato per percepire la verità, e desidera nel più profondo di se stesso conoscerla per ritrovarsi in essa e per trovarvi la sua salvezza (cf. 1 Tm 2,4)<sup>11</sup>.

Il “ministero” di chi fa teologia deve essere compreso allora in questa direzione, come partecipazione al desiderio divino di rendere tutte le genti partecipi del suo Mistero. La dimensione contemplativa non deve essere dunque disgiunta dalla dinamica comunicativa; in questo senso, la teologia diventa necessariamente un servizio che viene offerto all'umanità<sup>12</sup>.

Questa premessa è rilevante per ricordare come, da un lato, la teologia come disciplina non debba essere ridotta a qualcosa di “utile” da un punto di vista immediatamente pratico, ma anche come non possa troppo avvolgersi su se stessa, dimenticando la propria necessaria apertura alla trasmissione.

Fatta salva, dunque, questa “riserva contemplativa” insita nel cuore della teologia, se si vuole considerare il “ministero” dei teologi e delle teologhe, è necessario interrogarsi sulla finalità della loro azione e, più precisamente, su come la teologia si ponga al servizio della comunicazione della Rivelazione. In effetti, il principale rischio che forse la teologia corre oggi è quello dell'autoreferenzialità, ovvero la sua incapacità di entrare in dialogo con un mondo più vasto, uscendo dalla ristretta cerchia degli specialisti. In questo senso, è dunque necessario che i teologi e le teologhe si interrogino sulle modalità di insegnamento e di apprendimento, ma soprattutto sulle persone e sulle realtà di cui vogliono essere a servizio.

<sup>10</sup> Come scriveva la CDF, “Fra le vocazioni suscitate dallo Spirito nella Chiesa si distingue quella del teologo, che in modo particolare ha la funzione di acquisire, in comunione con il Magistero, un'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio contenuta nella Scrittura ispirata e trasmessa dalla Tradizione viva della Chiesa”, CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, «Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo "Donum veritatis" [24 maggio 1990], n. 6, [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_19900524\\_theologian-vocation\\_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19900524_theologian-vocation_it.html) [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>11</sup> *Ibid.*, 6–7.

<sup>12</sup> Sulla vocazione della teologia alla comunicazione e all'amore, cf Leonardo PARIS, «Formazione teologica: un ripensamento epistemologico», in *Credere Oggi* 44, 5 (2024), pp. 68–69.

## 2. Per chi? Ambiti di servizio della teologia

Papa Francesco è molto chiaro nelle sue indicazioni:

In un cristiano c'è qualcosa di sospetto quando smette di ammettere il bisogno di essere criticato da altri interlocutori. Le persone e le loro diverse conflittualità, le periferie, non sono opzionali, bensì necessarie per una maggiore comprensione della fede. Perciò è importante chiedersi: A chi stiamo pensando quando facciamo teologia? Quali persone abbiamo davanti? Senza questo incontro con la famiglia, con il Popolo di Dio, la teologia corre il grande rischio di diventare ideologia. Non ci dimentichiamo, lo Spirito Santo nel popolo orante è il soggetto della teologia. Una teologia che non nasce nel suo seno ha l'olezzo di una proposta che può essere bella, ma non reale<sup>13</sup>.

In risposta a questo stimolo, la questione da cui è decisivo partire ci pare non tanto l'identità del teologo e della teologa in quanto specialista, ma il contesto in cui il loro ministero si esercita, in dialogo con altri soggetti.

Ci sembra, quindi, prioritario indicare alcuni ambiti dove la teologia possa essere a servizio: ciascuno di essi richiederà anche qualche considerazione critica. In una serie di sfere via via più larghe, occorre riflettere su coloro che sono in formazione nelle istituzioni ecclesiali, quindi della Chiesa cattolica stessa e, infine, della società in cui essa è inserita: in modi diversi, sono tutti ambiti in cui i teologi sono chiamati a portare il loro servizio, andando incontro a soggetti differenti, ma sempre impegnandosi nella medesima missione comunicativa.

Il primo ambito, probabilmente il più importante a livello attuale (ma forse anche il più problematico), riguarda la formazione.

La teologia in Italia è tipicamente associata alla formazione di coloro che dovranno assumere delle responsabilità ecclesiali, in particolare nel ministero ordinato, e di coloro che animano la Chiesa nella vita religiosa e consacrata. Il teologo e la teologa svolgono dunque un ministero come servizio di coloro che si stanno formando e che, come parte del loro iter, sono tenuti a frequentare dei corsi di teologia ed eventualmente a raggiungere dei gradi accademici.

I problemi di questo ambito formativo, che potremmo definire istituzionale, sono evidenti: da un lato, per il già menzionato problema del drastico calo degli effettivi; dall'altro, per l'apparente scarsa efficacia della proposta, che spesso risulta troppo rigida e uniformante e che non viene assunta in maniera personale, ma "subita" come parte del pacchetto formativo<sup>14</sup>.

Una scarsa personalizzazione del percorso, troppa ripetizione e frontalità, poco spazio per il confronto, poca disponibilità degli insegnanti (spesso oberati da altri incarichi), e una scarsa motivazione sono degli handicap pesanti, con il risultato che spesso questi percorsi rimangono inefficaci, con i giovani e le giovani in formazione che escono dagli istituti teologici senza una reale evoluzione delle proprie rappresentazioni religiose. Per conseguenza, al termine degli studi i diplomati facilmente replicano acriticamente nei loro luoghi di ministero dei modelli sorpassati, diversi da quelli che sono stati loro insegnati, pur avendo un certo bagaglio di conoscenze che li accreditano (a volte eccessivamente) davanti agli altri cristiani (spesso laici). Per quanto riguarda, invece, la formazione degli insegnanti di religione negli ISSR, accade che molti possano studiare solo a tempo parziale, essendo spesso già impegnati nel mondo del lavoro; vi è poi soprattutto la questione della scarsa appetibilità di questo percorso, per cui non sempre i candidati hanno tutti gli strumenti e le capacità necessarie; al tempo stesso, risulta impossibile effettuare una selezione e

<sup>13</sup> FRANCESCO, «Videomessaggio al Congresso internazionale di teologia presso la Pontificia Università Cattolica Argentina [1-3 settembre 2015]», <[https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2015/documents/papa-francesco\\_20150903\\_videomessaggio-teologia-buenos-aires.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2015/documents/papa-francesco_20150903_videomessaggio-teologia-buenos-aires.html)> [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>14</sup> Ho già condiviso alcune riflessioni sul tema: PAOLO MONZANI, «È stato tutto inutile. Perché l'insegnamento della teologia sembra così inefficace?», in *Tredimensioni* 17, 2 (2020), pp. 129-140 <<https://www.isfo.it/files/File/2020/Monzani20.pdf>>. Sulla formazione teologica in seminario, cf anche le riflessioni di FRANCESCO SCANZIANI, «Formazione e teologia: Lo studio teologico come "atto spirituale"», in *La Scuola Cattolica* 152, 2 (2024) pp. 251-277.

mantenere uno standard accademico come nei dipartimenti dell'università di stato.

Un secondo ruolo ministeriale della teologia si trova nel suo compito profetico e critico all'interno della Chiesa. Anche questo servizio sembra essere abbastanza in crisi: difficilmente si ode la voce dei teologi e delle teologhe nei dibattiti ecclesiali, aleggiando a volte come un sospetto verso una teologia che sarebbe troppo intellettuale o distaccata dalla realtà<sup>15</sup>. Significativo è, ad esempio, il fatto che durante la prima sessione del Sinodo sulla sinodalità (ottobre 2023) i teologi e le teologhe siano stati collocati in un tavolo a parte, incaricati di produrre delle sintesi, ma non resi partecipi dei gruppi di lavoro<sup>16</sup>.

Tuttavia, un ruolo attivo e propositivo dei teologi e delle teologhe sarebbe sicuramente un contributo molto importante alla vita ecclesiale, come visto specialmente al Concilio e negli anni successivi: esiste seriamente il rischio che la teologia perda la sua voce e si riduca a un mero prolungamento dei pronunciamenti magisteriali o risultati di fatto irrilevante.

Questa voce profetica e critica sarebbe oggi particolarmente rilevante in un contesto di "cambiamento d'epoca"<sup>17</sup>, in cui è ancor più necessaria la capacità di sviluppare una riflessione ampia, esplorando vie nuove ed eventualmente critican-

<sup>15</sup> In questo senso un grido di protesta molto forte è recentemente giunto da Severino DIANICH, «Il tradimento dei teologi [31 agosto 2024]», <<https://www.settimananews.it/teologia/tradimento-dei-teologi/>> [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>16</sup> Cf le osservazioni in merito di Christoph THEOBALD, *Un concilio in incognito? Il sinodo, via di riconciliazione e creatività* (= Cammini di Chiesa), Bologna: EDB 2024, pp. 145–150.

<sup>17</sup> Papa Francesco afferma "Tanto più che oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva «crisi antropologica» e «socio-ambientale» nella quale riscontriamo ogni giorno di più «sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie»" («Costituzione apostolica "Veritatis gaudium"», n. 3), riprendendo quanto già affermato nel «Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana [Firenze, 10 novembre 2015]» <[https://www.vatican.va/content/papa-francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco\\_20151110\\_firenze-convegno-chiesa-italiana.html](https://www.vatican.va/content/papa-francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html)> [Accesso: 15 novembre 2024].

do in maniera pertinente prassi e concezioni ormai inadeguati all'epoca attuale.

Un terzo servizio che la teologia è chiamata a svolgere è di essere un luogo di ascolto e di incontro per le istanze del popolo di Dio e del mondo.

Papa Francesco lo afferma in maniera molto decisa:

[Gli studi teologici], infatti, non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce in varie forme tutto il Popolo di Dio.

La teologia deve dunque essere un "laboratorio culturale", un luogo di incontro dove la proposta cristiana entra in dialogo con la realtà odierna, e svilupparsi anche come "teologia pubblica"<sup>18</sup>. Si tratta di una sfida molto forte per i teologi che vogliono interpretare il loro compito come ministero.

Questo tipo di servizio si svolge, infatti, ad almeno due livelli differenti. Da un lato, compito importante della teologia è di considerare seriamente le nuove domande che emergono nella nostra società, in modo da riflettervi criticamente e costruttivamente; è evidente invece il rischio, già accennato, dell'autoreferenzialità di una disciplina involuta su se stessa, che ripete i propri argomenti o quelli del Magistero, oppure che si avvia sterilmente su questioni del tutto irrilevanti<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cf Alessandro SCARDONI, «Fare teologia pubblica: dialogo e interdisciplinarietà», in *Esperienza e Teologia* 7, (2023), pp. 40–47; Marcello NERI, «Il quotidiano comune: tempo e genesi del teologico», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Fare teologia per questo mondo, per questo tempo*, (= Forum ATI 23), Milano: Glossa 2023, pp. 173–191; Massimo NARDELLO, «Il ruolo della teologia nel contesto post secolare. In dialogo con David Tracy», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Fare teologia per questo mondo, per questo tempo*, (= Forum ATI 23), Milano: Glossa 2023, pp. 193–229.

<sup>19</sup> Come sottolinea papa Francesco, «Gli studi ecclesia-

Dall'altro lato, la teologia è chiamata ad essere un luogo di incontri con altri saperi, in particolar modo nell'università. Per il suo carattere razionale, la teologia è infatti un ambito privilegiato con cui la fede può essere pensata e presentata anche a chi ha prospettive differenti, diventando così un luogo potenzialmente fecondo. Papa Francesco insiste molto sull'importanza della transdisciplinarietà, intesa non soltanto come prospettiva di scambio multidisciplinare, ma come tentativo di mettere in risonanza i diversi saperi a un livello più profondo<sup>20</sup>.

Una quarta funzione ministeriale della teologia riguarda la più vasta sfera della comunicazione. Al di là delle due sfere più ristrette della pubblicazione di ricerche e dell'insegnamento, chi fa teologia si trova di fronte alla sfida e alla responsabilità di comunicare e divulgare la riflessione teologica a un più vasto pubblico, fuori e dentro la Chiesa. Si tratta di un servizio molto delicato, ma molto prezioso: in effetti, se anche ci sono buoni teologi e teologhe che svolgono dei lavori di ricerca di qualità e che si rivelano bravi insegnanti, la loro sfera immediata di azione è limitata ai pochi studenti e agli ancora meno numerosi colleghi. Il popolo di Dio è molto più vasto e, accanto ad esso, si trova un mondo ancora più ampio a cui sarebbe importante comunicare le domande e le riflessioni che la teologia sviluppa; altrimenti, è evidente il rischio che il pensiero teologico resti rinchiuso nella sua nicchia, con uno scollamento

stici non possono limitarsi a trasferire conoscenze, competenze, esperienze, agli uomini e alle donne del nostro tempo, desiderosi di crescere nella loro consapevolezza cristiana, ma devono acquisire l'urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d'azione e di pensiero, utili all'annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso. Ciò richiede non solo una profonda consapevolezza teologica, ma la capacità di concepire, disegnare e realizzare, sistemi di rappresentazione della religione cristiana capace di entrare in profondità in sistemi culturali diversi», (VG 5).

<sup>20</sup> «È senz'altro positiva e promettente l'odierna riscoperta del principio dell'interdisciplinarietà: non tanto nella sua forma "debole" di semplice multidisciplinarietà, come approccio che favorisce una migliore comprensione da più punti di vista di un oggetto di studio; quanto piuttosto nella sua forma "forte" di transdisciplinarietà, come collocazione e fermentazione di tutti i saperi entro lo spazio di Luce e di Vita offerto dalla Sapienza che promana dalla Rivelazione di Dio», (VG 4). Cf anche FRANCESCO, «Ad theologiam promovendam», 5.

rispetto alla vita delle persone che continuano a giudicare la situazione ecclesiale e sociale con codici di una teologia passata. Questo richiede una forma di comunicazione più attenta, a cui dedicare cura e attenzione, nonché la sfida (quasi impossibile, bisogna ammetterlo) di trovare canali di comunicazione per dare più respiro e diffusione ai dibattiti dei teologi e delle teologhe.

### 3. Come? Alla ricerca di uno stile per la teologia nel nostro contesto

“Per chi?” è la prima domanda da porsi se si vuole considerare la teologia come un ministero, ovvero un servizio offerto a qualcuno. Lo stile è tuttavia un'altra dimensione imprescindibile per poter caratterizzare qualcosa come “servizio”. Che tipo di servizio è richiesto oggi alla teologia?

Vorrei fare una riflessione riprendendo liberamente le tre categorie in cui sono tradizionalmente ripartite le Scritture d'Israele, ovvero Legge, Profezia e Sapienza.

Vista l'epoca di crisi che la Chiesa cattolica sta attraversando in Occidente, oserei dire che la prima dimensione richiesta al ministero di chi fa teologia sia una dimensione profetica, come già anticipato. Nella tipica tensione tra coraggio e prudenza che caratterizza ogni pensiero, a mio avviso la teologia è chiamata oggi a un atteggiamento coraggioso, di esplorazione (anche rischiosa), piuttosto che una postura più attendista<sup>21</sup>.

Papa Francesco in *Veritatis gaudium* insiste sul fatto che la sfida della teologia consista nell'avventurarsi sulla frontiera<sup>22</sup>, mentre ai membri della Commissione teologica internazionale pone una distinzione importante sulla missione del teologo e del catechista:

I teologi devono andare oltre, cercare di andare oltre. Ma questo voglio distinguere dal catechista: il catechista deve dare la dottrina giusta, la dottrina solida; non le eventuali novità, di cui alcune sono buone, ma

<sup>21</sup> Con questo, naturalmente, non si vuole negare l'importanza di un'argomentazione solida e fondata, che non segua semplicemente le mode né abbandoni incautamente le acquisizioni del passato.

<sup>22</sup> «La teologia e la cultura d'ispirazione cristiana sono state all'altezza della loro missione quando hanno saputo vivere rischiosamente e con fedeltà sulla frontiera» (VG 5).

ciò che è solido; il catechista trasmette la dottrina solida. Il teologo si arrischia ad andare oltre, e sarà il magistero a fermarlo<sup>23</sup>.

È vero che la Chiesa cattolica europea è oggi a rischio di frammentazione (si parla di “Chiesa in arcipelago”<sup>24</sup>): questo potrebbe far propendere verso la necessità di trovare delle sintesi condivisibili e delle proposte non divisive. Tuttavia, mi sembra che il tema del “cambio d’epoca” sia prioritario rispetto a quello della frammentazione; per interpretare questo tempo ed evitare che la tradizione cristiana sia spazzata via, occorre una creatività grande, che inevitabilmente risulterà più coraggiosa che prudente – anche se il suo obiettivo è, paradossalmente, proprio la volontà di conservare un patrimonio che rischia di andare perduto nelle onde della storia<sup>25</sup>.

All’interno dello stile profetico, vanno riprese soprattutto due dimensioni, ovvero l’approccio narrativo e quello critico. Se il profeta è “figlio del suo popolo”<sup>26</sup>, non può non partire dall’esperienza vissuta nelle comunità umane e cristiane; co-

<sup>23</sup> FRANCESCO, «Discorso ai membri della Commissione teologica internazionale [24 novembre 2022]», <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/november/documents/20221124-cti.html>> [Accesso: 15 novembre 2024]. In un altro discorso, il Papa afferma: «Questa nuova realtà provoca tutto un processo di alienazione dovuto alla carenza di passato e pertanto di futuro. Per questo il teologo è il profeta, perché mantiene vivi la coscienza del passato e l’invito che viene dal futuro. È l’uomo capace di denunciare ogni forma alienante perché intuisce, riflette nel fiume della Tradizione che ha ricevuto dalla Chiesa, la speranza alla quale siamo chiamati. E a partire da questo sguardo, invita a risvegliare la coscienza sopita. Non è l’uomo che si conforma, che si abitua. Al contrario, è l’uomo attento a tutto quello che può danneggiare e distruggere i suoi», FRANCESCO, «Videomessaggio al Congresso internazionale di teologia».

<sup>24</sup> L’espressione, applicata più in generale alla Francia, deriva da Jérôme FOURQUET, *L’archipel français. Naissance d’une nation multiple et divisée*, Parigi: Seuil 2019, 379 pp., ed è stata applicata in modo più specifico alla Chiesa cattolica francese.

<sup>25</sup> Con questo non si vuole opporre una teologia “progressista” rispetto a una “conservatrice” secondo schemi usati nei decenni scorsi, ma piuttosto sottolineare che la teologia non può rimanere immobile e identica a se stessa.

<sup>26</sup> FRANCESCO, «Videomessaggio al Congresso internazionale di teologia».

me già anticipato da J.-B. Metz<sup>27</sup>, la narrazione emerge come dimensione imprescindibile della teologia: un ministero reso dal teologo e dalla teologa diventa allora quello di restituire al popolo cristiano la propria storia, cercando di interpretare e scoprire in essa la presenza nascosta e discreta di Dio. Allo stesso tempo, la dimensione narrativa non deve soppiantare il discorrere critico e argomentativo della teologia, che può rimanere uno dei suoi contributi più importanti in una società che sembra avere perduto i codici di una cultura del dibattito<sup>28</sup>.

Questa preminenza della dimensione profetica non deve annullare il ruolo della dimensione sapienziale, che vorrei rileggere in questa sede come la capacità di considerare la situazione in un orizzonte più vasto e la capacità di puntare all’essenziale. Poiché attraversiamo un’epoca di crisi, non possiamo prevedere che cosa il futuro riserverà alla fede cristiana e alla Chiesa cattolica: se la teologia deve creativamente e profeticamente cercare di esplorare nuove strade, è anche suo compito cercare di guardare più in là. C’è una sapienza nella tradizione cristiana che non deve essere perduta: come i monaci riuscirono a preservare una parte del patrimonio dell’età antica attraverso il periodo critico del crollo dell’Impero e dell’Alto Medioevo, così uno dei compiti dei teologi e delle teologhe oggi può essere quello di custodire ciò che è più importante della millenaria tradizione cristiana, in modo da trasmetterlo e da utilizzarlo come chiave di lettura per interpretare i difficili passaggi che ci sono davanti. In questo senso, l’opera prioritaria è quella dell’essenzializ-

<sup>27</sup> Cf già Johann Baptist METZ, «Breve apologia del narrare», in *Concilium* 9, 5 (1973), pp. 860–878.

<sup>28</sup> Come afferma C. Theobald, «la dimensione critica della teologia si manifesta nella sua capacità di argomentare, spesso soppiantata oggi da un eccesso di narrazione e di volontà testimoniale. Da questo la necessità di introdurre progressivamente gli studenti nelle esigenze di una ragione argomentativa, praticata nelle altre discipline, ma meno abitualmente nel campo del senso e della religione contro il sospetto di intellettualismo bisogna far valere la posta in gioco spirituale e teologica di questa teologia argomentativa: l’immagine evangelica di un Dio che non si impone con violenza ma suscita nel credente l’*obsequium* sotto forma di un libero *obsequium rationabile*», Christoph THEOBALD, *La lezione di teologia: Sfide dell’insegnamento nella postmodernità*, (= Sguardi 32), Bologna: EDB 2015, pp. 14–15.



zazione: di fronte al proliferare di pubblicazioni (spesso ridondanti o autoreferenziali) è decisivo lo sforzo di selezionare ciò che è meritevole di custodia, anche accettando l'inevitabile taglio e perdita di tanti altri contributi<sup>29</sup>. In effetti, di fronte alla grande complessità del sapere teologico, una sfida importante si trova nel ritrovare una sorta di unità interna che faccia da ponte tra l'esperienza credente e la differenziazione della ricerca<sup>30</sup>.

Di fronte a questo gioco della dimensione profetica e sapienziale, la normatività non è il contributo più richiesto alla teologia, non solo perché questo ruolo è tradizionalmente assunto in prima persona da Magistero, ma anche perché i teologi devono fare un esercizio di umiltà e non pretendere di costringere in maniera troppo stretta la realtà nei propri schemi<sup>31</sup>. La volontà di imporre una determinata visione teologica, rigettando possibili altre prospettive, risulta oggi una pretesa difficilmente sostenibile.

Si tratta di un passaggio non facile per i teologi, in qualche modo abituati a dire l'Assoluto in mo-

do assoluto, e che richiede anche di ripensare il concetto di "verità"<sup>32</sup>. Come scrive J.-C. Petit,

In maniera indubbiamente rischiosa e comunque provvisoria, possiamo dire che, per la prima volta nella sua storia, la teologia è costretta a declinare in modo relativo l'assoluto che ha sempre più o meno accompagnato i suoi interventi, e la fede è costretta a imparare a ricevere nel dubbio e nella ricerca ciò che pensava di aver sempre posseduto. La verità del dialogo che sta iniziando sembra avere questo prezzo<sup>33</sup>.

Come mostra correttamente L. Paris, nella nostra situazione attuale, il "dialogo" non può essere soltanto il momento finale dell'elaborazione teologica, quando si è già giunti alle conclusioni e ci si apre eventualmente allo scambio; il dialogo con altri saperi e con altri interlocutori (compresi quelli meno ascoltati come i poveri o le culture non europee) deve divenire oggi parte fondante dell'atto teologico fin dal principio, anche se questo significa abbandonare la sicurezza del proprio statuto eccezionale<sup>34</sup>.

Ciò non significa abdicare a un confronto critico e aperto in cui si sostengono in modo argomentato le proprie posizioni, ma significa rinunciare alla pretesa di un modello che si consideri l'unico veramente ortodosso, a scapito di tutte le altre proposte, anche riconoscendo che c'è una ri-

<sup>29</sup> Paris conclude un suo articolo con un appello a "fare ordine", riferendosi in particolare all'offerta formativa disponibile in Italia, troppo complicata e spesso ridondante, cf Leonardo PARIS, «Rinnovare la formazione teologica in Italia: quali strade percorribili e quale futuro per le istituzioni accademiche?», in *Apulia Theologica* 10, 1 (2024), pp. 124–126.

<sup>30</sup> Secondo Theobald, «l'oggetto proprio della teologia (la *res* o la *Sache selbst*) che è la fede in Dio sembra allontanarsi sempre di più dallo studente, man mano che egli penetra nel groviglio dei testi, delle correnti interpretative, delle teorie, ecc. Pensava di trovare rapidamente alimento per la sua fede e si scontra con la stessa mancanza di trasparenza e con la stessa differenziazione interna dei campi che incontra nella società contemporanea. Da qui la grande sfida di fargli subito comprendere l'*unità interna della teologia*, una sfida che è più ampiamente quella di tutta la civiltà postmoderna, segnata dagli effetti perversi di un'estrema differenziazione delle sfere culturali o campi dell'esistenza, minacciata dalla violenza che ne deriva e alle prese con la sfida dell'unità dei soggetti, dei gruppi e delle società», (THEOBALD, *La lezione di teologia*, 12).

<sup>31</sup> Si tratta di sviluppare un "pensiero umile" che non è confondere con il "pensiero debole", come spiegato da Roberto REPOLE, *Il pensiero umile: in ascolto della Rivelazione* (= Contributi di teologia 52) Roma: Città Nuova 2007, pp. 11–54.

<sup>32</sup> Come scrive Autiero: «Questo passa anche attraverso una voluta e responsabile flessibilizzazione del concetto di verità, sia per smussarlo dai suoi possibili aspetti impositivi ed escludenti, sia per riconoscere l'autenticità e la sincerità delle visioni di mondo e di vita che sono sempre correlate alle varianti culturali, epocali, storiche. La consapevolezza delle istanze diverse portate da storie e culture formate da altri sistemi religiosi o da visione di ateismo teorico e pratico ispira riconoscimento ed abilità al dialogo. Una diagnosi superficiale e frettolosamente repellente del cosiddetto relativismo, invece, impedisce un simile stile di prossimità che ci mette in relazione e ci fa diventare apparentati (relatives), membri di una famiglia unica che condivide "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" (GS 1)», AUTIERO, *Pensare la fede – fare teologia*, 513.

<sup>33</sup> Jean-Claude PETIT, «Quel avenir pour la théologie?», in *Théologiques* 14, 1-2 (2006), p. 24 (mia traduzione).

<sup>34</sup> Cf PARIS, «Formazione teologica», 74–78.

serva che scappa al sapere e delle risposte che l'essere umano (per quanto teologo) non è in potere di dare<sup>35</sup>. In effetti, un compito importante di chi fa teologia sarebbe proprio ricordare a tutti questo limite<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> «La théologie ne peut pas projeter sur l'écran de l'avenir le contenu d'un savoir supérieur qu'elle s'appliquerait à traduire dans la langue de notre modernité. Le drame de la théologie est d'avoir justement fait petit à petit passer dans le registre du savoir ce qui appartient à celui de la foi et d'avoir ainsi acquis la conviction de connaître les réponses aux questions des hommes», PETIT, «Quel avenir pour la théologie?», 32.

<sup>36</sup> Come scrive Duquoc: «[La Bibbia] instaura un dibattito mai concluso, rifiutandosi di far rispondere Dio alla domanda senza posa ricorrente, nata dall'ingiustizia regnante e dalla sofferenza ovunque diffusa. [...] La Bibbia non ha né l'idealismo della filosofia greca né l'ottimismo del pensiero europeo del progresso. La cultura nata dallo scambio e dalle pratiche democratiche lascia alla teologia un posto degnato, essendo il suo ruolo quello di argomentare che nella storia non esiste l'ultima parola. Lo spostamento di interesse rispetto a quello dei teologi di un tempo è notevole, le loro certezze erano premature, per non dire illusorie. [...] Lo scambio onesto con la nostra cultura preserva la teologia dal rinnegare la propria incompiutezza strutturale. Se si fa sistema viene meno alla propria vocazione: essa ha imparato che il dubbio abita la fede e che esso è il suo miglior alleato nella ricerca di Dio», DUQUOC, *La teologia in esilio*, 94–95. Come mostra correttamente L. Paris, nella nostra situazione attuale, il “dialogo” non può essere soltanto il momento finale dell'elaborazione teologica, quando si è già giunti alle conclusioni e ci si apre eventualmente allo scambio; il dialogo con altri saperi e con altri interlocutori (compresi quelli meno ascoltati come i poveri o le culture non europee) deve divenire oggi parte fondante dell'atto teologico fin dal principio, anche se questo significa abbandonare la sicurezza del proprio statuto eccezionale.

Ciò non significa abdicare a un confronto critico e aperto in cui si sostengono in modo argomentato le proprie posizioni, ma significa rinunciare alla pretesa di un modello che si consideri l'unico veramente ortodosso, a scapito di tutte le altre proposte, anche riconoscendo che c'è una riserva che scappa al sapere e delle risposte che l'essere umano (per quanto teologo) non è in potere di dare. In effetti, un compito importante di chi fa teologia sarebbe proprio ricordare a tutti questo limite.

In questo senso, è opportuno anche rischiare qualche strappo, nella consapevolezza che uno sguardo profetico deve assumere dei rischi, talvolta anche sbagliare, al fine di imprimere un movimento in avanti e non rischiare la paralisi. L'istruzione sulla *Vocazione ecclesiale del teologo* aveva dato una serie

In questo senso, è opportuno anche rischiare qualche strappo, nella consapevolezza che uno sguardo profetico deve assumere dei rischi, talvolta anche sbagliare, al fine di imprimere un movimento in avanti e non rischiare la paralisi. L'istruzione sulla *Vocazione ecclesiale del teologo* aveva dato una serie di parametri sulla questione del “dissenso” del teologo nei confronti della dottrina magisteriale, riconoscendo l'importanza della libertà di ricerca, ma soprattutto sottolineando la necessità di sentire con la Chiesa<sup>37</sup>. L'impostazione di papa Francesco indica il superamento di una precedente impostazione difensiva incarnata dall'allora Congregazione per la Dottrina della fede<sup>38</sup>, sottolineando come non si debba imporre un sistema teologico unico, ma favorire una pluralità “armoniosa”<sup>39</sup>. Più in generale, è anche il contesto

di parametri sulla questione del “dissenso” del teologo nei confronti della dottrina magisteriale, riconoscendo l'importanza della libertà di ricerca, ma soprattutto sottolineando la necessità di sentire con la Chiesa. L'impostazione di papa Francesco indica il superamento di una precedente impostazione difensiva incarnata dall'allora Congregazione per la Dottrina della fede, sottolineando come non si debba imporre un sistema teologico unico, ma favorire una pluralità “armoniosa”. Più in generale, è anche il contesto culturale a richiedere alla teologia, come ad ogni altra disciplina, di svilupparsi in maniera libera, anche riflettendo criticamente sui vincoli e le tutele che l'hanno sempre caratterizzata (o condizionata).

<sup>37</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum veritatis*, 32–41.

<sup>38</sup> Il Papa, scrivendo al nuovo Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, arriva ad affermare: «Il Dicastero che lei presiederà in altri tempi è arrivato a usare metodi immorali. Erano tempi in cui, anziché promuovere la conoscenza teologica, si perseguivano possibili errori dottrinali. Quello che mi aspetto da lei è certamente qualcosa di molto diverso», FRANCESCO, «Lettera al nuovo Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede [Città del Vaticano, 1 luglio 2023]» <<https://press.vatican.va/content/sala-stampa/it/bollettino/pubblico/2023/07/01/0487/01090.html#LETTERA>>, mia traduzione [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>39</sup> Nella stessa lettera, il Papa continua: «Lei sa che la Chiesa ‘ha bisogno di crescere nell'interpretazione della Parola rivelata e nella comprensione della verità’ [EG 40] senza che questo implichi l'imposizione di un unico modo di esprimerla. Perché ‘le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono anche far crescere la Chiesa’ [EG 40]. Questa crescita armoniosa preserverà la

culturale a richiedere alla teologia, come ad ogni altra disciplina, di svilupparsi in maniera libera, anche riflettendo criticamente sui vincoli e le tutele che l'hanno sempre caratterizzata (o condizionata)<sup>40</sup>.

#### 4. Dove? Luoghi e contesti dove il pensiero teologico può svilupparsi

Nella ricerca della ministerialità della teologia, la domanda “dove?” si dovrebbe sviluppare in funzione della domanda “per chi?": dove sono i luoghi di incontro dove i teologi e le teologhe possono fare ancora intendere la propria voce? Come scrive N. Provencher, “la domanda non è più, in un certo senso: «Da dove parla il

---

dottrina cristiana più efficacemente di qualsiasi meccanismo di controllo», *Ibid.*

<sup>40</sup> Tommasi scrive: «I teologi non possono inoltre ignorare – pena il loro esilio dalla cultura contemporanea – che per abitare lo spazio di questo incontro è loro richiesta non soltanto la razionalità e coerenza di argomentazione (come detto sempre da verificare), ma anche la libertà e la distanza critica nelle opzioni che la dipendenza incondizionata dall'autorità di una Scrittura o da una autorità ecclesiastica (che dal punto di vista cristiano rappresentano due livelli e tipi di relazione diversi) sembra limitare. La cosa chiede un'attenta disamina, qui non possibile, senza che per questo la teologia rinunci al radicamento nella Scrittura e al peculiare rapporto con il magistero ecclesiale che ne caratterizzano lo statuto epistemologico», Roberto TOMMASI, «Facoltà teologiche, università e sfide globali: riflessioni», in *Studia Patavina* 69, 1 (2022), p. 42. Più radicalmente, Duquoc afferma: «Le tensioni che ancora oggi esistono tra essi [i teologi] e le autorità magisteriali provengono dalla diversità del loro interesse dovuta alla loro diversa situazione: l'autorità magisteriale si crede in obbligo di difendere la stabilità e la permanenza dell'istituzione di cui è responsabile. I teologi si fanno un dovere di pensare all'avvenire della fede. Certamente, gli uni e gli altri si propongono il medesimo obiettivo, ma non valutano allo stesso modo il carattere indispensabile dell'istituzione. Senza affrancamento dalla sua logica naturale, anche a costo di suscitare conflitti dolorosi, i teologi non godono di una sufficiente libertà per fondare la loro credibilità in una cultura democratica. La disciplina teologica cesserebbe di essere utile alla comunità cristiana se la sua libertà oggi acquisita non garantisse la propria legittimità», DUQUOC, *La teologia in esilio*, 84.

teologo?»», ma piuttosto: «Ci saranno luoghi in cui sarà ascoltato?»<sup>41</sup>.

In effetti, per quanto riguarda l'Italia, molti dei luoghi dove si fa teologia sono nati in rapporto alle esigenze formative dei candidati agli ordini e alla vita religiosa, con una successiva evoluzione degli ISSR per la formazione dei laici e delle laiche e, in particolare, degli insegnanti di religione<sup>42</sup>.

Come già detto, la crisi di queste istituzioni in quanto enti formativi è evidente e la situazione è, forse, irrimediabilmente compromessa<sup>43</sup>, mentre

<sup>41</sup> Norbert PROVENCHER, «La théologie dans une Église en déclin», in *Théologiques* 14, 1-2 (2006), p. 180 (mia traduzione).

<sup>42</sup> Per quanto riguarda l'Italia, si può trovare una mappatura su <<https://teologiaissr.chiesacattolica.it/mappatura-delle-facolta-e-degli-istituti-di-teologia/>>. Un'analisi della situazione è offerta da Giacomo CANOBBIO, «Figure, tappe, fattori, novità e contesti delle scienze teologiche in Italia», in Piero CIARDELLA – Agostino MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive* (= Saggi di teologia), Leumann: Elledici 2011, pp. 195–212; MARIANI, «Lo studio della teologia in Italia: verso dove?». Una riflessione sui titoli di studio e la situazione generale degli istituti teologici in Italia: Lorenzo PREZZI, «Riconoscimento dei titoli accademici pontifici [3 luglio 2024]», <<https://www.settimananews.it/informazione-internazionale/riconoscimento-dei-titoli-accademici-pontifici/>> e la risposta di Giuseppe Guglielmi sulla medesima rivista, Giuseppe GUGLIELMI «Riconoscimento titoli: ripensare la teologia in Italia [5 luglio 2024]», <<https://www.settimananews.it/teologia/riconoscimento-titoli-ripensare-la-teologia-in-italia/>> [Accesso: 15 novembre 2024]. Sulla storia e le funzioni degli ISSR, cf. Andrea TONIOLO, «Istituti superiori di Scienze religiose: hanno ancora senso?», in *Studia Patavina* 70, 2 (2023), pp. 221–228; Gaudenzio ZAMBON, «Breve ricognizione storico-genetica della nascita degli Istituti superiori di Scienze religiose in Italia», in *Studia Patavina* 70, 2 (2022), pp. 229–240; Alberto COZZI, «La specificità delle Scienze religiose in rapporto alla Teologia», in *Studia Patavina* 70, 2 (2023), pp. 241–254.

<sup>43</sup> Massimo Nardello, in particolare, osserva come le Facoltà teologiche non rispecchino gli standard universitari italiani, in particolare per quanto riguarda l'ambiguità sul profilo specialistico della ricerca, la mancanza di docenti e l'eccessiva discrezionalità nel loro reclutamento. Nardello conclude la sua analisi affermando «Ormai ci si trova davanti a un bivio. Occorre scegliere se dare a queste istituzioni ecclesiastiche un profilo realmente accademico, analogo a

risulta difficile pensare nuovi spazi all'interno delle diocesi dove produrre un pensiero teologico. Certamente Roma, pur con le sue difficoltà, rimane un centro importante grazie alle diverse Università e Facoltà pontificie e a una grande presenza internazionale, ma altrove le istituzioni appaiono molto affaticate.

Come è noto, in Italia una parte del problema si trova nella presenza di un "doppio binario" tra la formazione dei chierici (legata ai seminari) e la proposta degli ISSR; l'assurdità di questo sistema non risiede solo nello spreco di risorse per un percorso duplicato, ma anche (e soprattutto) nella motivazione, più o meno esplicita, di mantenere separato il percorso dei candidati agli ordini, alimentando le premesse per il tanto deprecato clericalismo. Purtroppo, bisogna ormai ammettere che, se anche si arriverà finalmente a una soluzione per andare verso una maggiore unificazione<sup>44</sup>, questo cambiamento rischia di avvenire troppo tardi, quando le istituzioni non hanno ormai più la forza per rilanciarsi.

Per quanto riguarda gli ISSR in Italia, occorre sottolineare anche un altro elemento paradossale, oltre alla questione del binario parallelo, ovvero il fatto che gli ISSR siano, da un lato, istituti subordinati e considerati di livello inferiore e, dall'altro, abbiano invece delle prospettive potenzialmente maggiori. Gli Istituti dipendono infatti dalle Facoltà teologiche, non rilasciano dottorati e sono spesso considerati delle appendici di livello più basso; tuttavia, sono gli enti che possono offrire un più diretto sbocco al mercato del lavoro,

---

quello delle università statali italiane, o se prolunghere la loro attuale configurazione rinunciando, almeno di fatto, al loro profilo universitario e accontentandosi del loro attuale eccellente servizio formativo per i membri delle comunità cristiane. A mio giudizio, in quest'ultimo caso, varrebbe la pena che le Facoltà teologiche italiane e gli Istituti a esse afferenti abbandonassero esplicitamente il confronto con il mondo accademico civile, che risulterebbe estenuante e inutile, riconoscendo di essere qualcosa di diverso», NARDELLO, «L'insegnamento accademico della teologia cattolica in Italia», 191).

<sup>44</sup> Ad esempio, a partire dalla proposta del 2021 dell'Associazione Teologica Italiana, consultabile su <<https://teologia.it/wp-content/uploads/2021/11/Studi-teologici-in-Italia.pdf>> [Accesso: 15 novembre 2024]. Cf le considerazioni a commento della Proposta di Leonardo PARIS, «Formazione teologica in dialogo», in *Studia Patavina* 70, 2 (2023), pp. 269–278; PARIS, «Rinnovare la formazione teologica in Italia».

almeno fintantoché continuerà l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane, e possono rivolgersi a una platea di studenti più ampia e diversificata. La loro situazione è sicuramente fragile e le recenti riforme istituzionali sono volte ad assicurare loro un profilo accademico più solido anche di fronte allo Stato italiano, ma è legittimo chiedersi se non siano i luoghi con i migliori margini di sviluppo, nonostante siano tradizionalmente considerati di livello inferiore.

Oltre alla situazione accademica intra-ecclesiale, in Italia c'è anche l'annosa questione del rapporto tra la teologia accademica e l'università pubblica, dopo la soppressione delle facoltà teologiche universitarie nel 1873<sup>45</sup>, che rende la situazione molto differente rispetto, ad esempio, a quella della Germania<sup>46</sup>.

In effetti, a livello europeo e nordamericano sembra delinearsi un bivio che non si ritrova esattamente in Italia. J.-C. Petit, nel 2006, prevedeva che la teologia potesse in effetti prendere due possibili strade: da un lato, ripiegarsi su stessa, nei propri seminari e centri culturali, formando una sorta di controcultura di resistenza che prende le distanze dal mainstream accademico per difendere una visione del mondo che appare via via più incompatibile con le tendenze culturali attuali; dall'altro, un'evoluzione della teologia verso il regno delle scienze religiose, in seno alle università, dove essa perderebbe il suo carattere

<sup>45</sup> Cf Francesco LAZZARI, «Le Facoltà teologiche universitarie tra il Sillabo e l'abolizione», in Arturo Carlo JEMOLO - et al., *Un secolo da Porta Pia* (= Esperienze), Napoli: Guida 1970, pp. 250–287; Saverio XERES, «Il caso anomalo dell'insegnamento accademico della teologia in Italia. Dalla soppressione delle facoltà universitarie (1873) alla nascita delle facoltà ecclesiastiche (1968)», in Massimo EPIS (a cura di), *Fare teologia in facoltà. Percorso storico e opzioni teoriche* (= Quodlibet 37), Milano: Glossa 2018, pp. 25–72. Un possibile cammino futuro si può trovare nei percorsi di studi avviati nelle università di Palermo e Bologna in collaborazione con le locali Facoltà teologiche, cf Alberto MELLONI, «Centocinquant'anni dopo. Sul ritorno delle teologie nelle università italiane (1871-2021)», in *Studia Patavina* 70, 2 (2023), pp. 279–286.

<sup>46</sup> Su questo tema si vedano le considerazioni introduttive, a partire dalla ricorrenza degli ottocento anni dell'università di Padova, di Andrea TONIOLO, «Teologia e università», in *Studia Patavina* 69, 1 (2022), pp. 7–12.

più confessante per divenire piuttosto una riflessione storica e culturale sul contributo molteplice dato dal pensiero cristiano alla filosofia, all'arte e alla letteratura<sup>47</sup>.

Sicuramente in Italia la situazione è differente, non essendoci facoltà di teologia nell'università di stato che possano essere "riconvertite" nel senso delle scienze religiose<sup>48</sup>. In ogni caso, la paura, anche legittima, che si vive in questo passaggio è che la teologia rinunci alla sua identità, sciogliendosi in uno studio culturale e perdendo la sua dimensione di appello e di sfida all'esperienza umana. Come scrive Petit :

È forse questo, in ultima analisi, ciò che alimenta maggiormente l'inquietudine percepibile nella teologia di oggi e che rende il suo futuro incerto ai suoi stessi occhi: la cancellazione del teologico a favore di un interesse di natura storica e culturale. Quando la teologia attira l'attenzione, non è più per la radicalità dell'appello si cui riflette, ma per l'immenso tesoro culturale che trasmette<sup>49</sup>.

Questa inquietudine, tuttavia, probabilmente non può essere evitata, perché essa non riguarda soltanto la teologia, ma il cristianesimo in quanto tale, almeno nella sua forma occidentale. Non essendo più in regime di cristianità, anche la teologia ha, ormai da tempo, perduto il suo status di regina delle scienze e deve inventarsi un nuovo ruolo nel complesso mondo dei saperi scientifici. Si trova dunque di fronte a una sfida per la sopravvivenza, povera probabilmente di slancio, ma ricca di un patrimonio multisecolare da spendere

<sup>47</sup> Cf PETIT, «Quel avenir pour la théologie?», 26–30.

<sup>48</sup> Ci sono però alcuni istituzioni italiane che si occupano direttamente di "scienze religiose" e che si collocano fuori dalle facoltà ecclesiastiche, integrandosi in maniera diversa con l'università pubblica, come la *Fondazione per le scienze religiose*, fondata da Giuseppe Dossetti e diretta da Giuseppe Alberigo fino al 2007 (<https://www.fscire.it/>), il *Centro per le Scienze Religiose* della Fondazione Bruno Kessler di Trento (<https://isr.fbk.eu/it/>), l'*Istituto Superiore di Scienze Religiose "Italo Mancini"* dell'Università di Urbino (<https://scienzereligiose.uniurb.it/home.htm>). Queste istituzioni di frontiera possono svolgere un ruolo importante in questa fase di passaggio.

<sup>49</sup> PETIT, «Quel avenir pour la théologie?», 22 (mia traduzione).

e, sperabilmente, di una fiammella evangelica che potrebbe avere qualcosa da dire.

Si potrebbe dunque riassumere la sfida in questi termini: in che modo la teologia, affiancata ad altre scienze e ormai considerata più per il suo valore storico che per la sua carica metafisica, può contribuire alla crescita dell'umanità senza perdere la sua identità, ovvero il suo carattere provocatorio di anello nella trasmissione della Rivelazione<sup>50</sup>?

Una sintesi molto stimolante si potrebbe trovare in percorsi come il corso di laurea "Humanités, Théologie, Philosophie et Anthropologies contemporaines" proposto dall'Institut Catholique di Parigi<sup>51</sup>, dove la teologia viene affiancata ad altre discipline come la filosofia e l'antropologia all'interno dell'ambito delle *Humanities*. Un percorso di questo genere ha l'indubbio vantaggio di lasciare alla teologia una sua voce e, allo stesso tempo, di offrire un avvicinamento agli studi teologici a studenti interessati a percorsi umanistici, andando dunque al di là del ristretto pubblico tradizionale delle facoltà di teologia e offrendo la possibilità di uno scambio interdisciplinare molto interessante. Si tratta di un piccolo esperimento, con alcune decine di studenti per anno, che sono però già molti di più di quelli regolarmente iscritti al corrispondente anno della Facoltà di teologia del medesimo Istituto.

A livello più di ricerca, papa Francesco evoca la costituzione di nuovi centri transdisciplinari su tematiche particolarmente care alla fede cristiana, che possano diventare dei luoghi d'incontro e di scambio<sup>52</sup>. Un esempio particolarmente attuale può riguardare gli studi riguardanti l'ecologia e l'ecologia integrale, dove l'enciclica *Laudato si'* è stata capace di portare avanti il pensiero cristiano

<sup>50</sup> Per un'elaborazione teologica di questa domanda, cf Massimo EPIS, «La teologia serve alla Chiesa?», in *Teologia* 44, 3 (2019), pp. 283–289.

<sup>51</sup> Cf <<https://www.icp.fr/formations/licences-bachelors/licence-humanites-theologie-philosophie-et-anthropologies-contemporaines>> [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>52</sup> Scrive il Papa: «In questo contesto, indispensabile diventa la creazione di nuovi e qualificati centri di ricerca in cui possano interagire con libertà responsabile e trasparenza reciproca – come ho auspicato nella *Laudato si'* – studiosi provenienti dai diversi universi religiosi e dalle differenti competenze scientifiche, in modo da entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità» (VG 5).

come attore importante del ripensamento dell'antropocentrismo tipico della nostra tradizione occidentale; concretamente, si può pensare all'istituzione del *Laudato Si' Research Institute* da parte della Compagnia di Gesù a Campion Hall, in seno all'Università di Oxford<sup>53</sup> o del *Campus de la Transition* a Forges, promosso dalle Suore Assunzioniste, con un'impostazione meno confessionale<sup>54</sup>.

Su questo punto sarebbe importante riconoscere anche una pista normalmente poco considerata nelle riflessioni sulla teologia in Italia, ovvero il rilevante numero di studiosi e studiose che si occupano di questioni teologiche a partire dalle loro specifiche discipline, come la storia, la filosofia, la letteratura, l'etica. Si riflette spesso sull'importanza del dialogo interdisciplinare con queste altre materie, ma forse si potrebbe riflettere anche sul fatto che il luogo dove più studenti e studentesse sono esposti (anche se indirettamente) alla teologia è, paradossalmente, l'università pubblica.

Per fare solo un esempio, la quantità di studenti che si occupano di teologia occupandosi della Divina Commedia è incredibilmente superiore è quella di coloro che studiano teologia nelle facoltà ecclesiastiche. Per porre la questione in termini forti: se un giovane o una giovane fosse interessato agli studi teologici, per tanti aspetti non sarebbe meglio indirizzarli a specializzarsi su alcune questioni teologiche all'interno di un'altra disciplina? Oltre all'evidente dato del maggior valore del titolo di studio e delle possibilità di impiego, non si dovrebbe sviluppare una riflessione sull'apporto di questi studenti, ricercatori e docenti alla teologia? Forse, in tanti casi il modo migliore per dare un contributo teologico che sia rilevante e abbia risonanza si trova non nelle facoltà dedicate, ma nella commistione con altri saperi e sotto l'egida di altre discipline.

Si potrebbe anche riprendere e ampliare, a questo titolo, la discussione tra gli studiosi sull'opportunità di parlare di "teologia morale" o "etica teologica"; in effetti, "teologia morale" può evocare un ambito separato (e, di fatto, tendenzialmente non comunicante) rispetto al resto del-

la riflessione etica, mentre la denominazione "etica teologica" si presterebbe maggiormente a trovare dimora sotto un più ampio cappello, accanto ad altre specializzazioni "etiche"<sup>55</sup>. Allargando il discorso, ciò potrebbe suggerire di non concentrarsi soltanto sulla teologia come disciplina separata, ma anche sul "teologico" come legittima prospettiva da adottare seriamente e coerentemente all'interno di altre discipline quali la filosofia o la storia<sup>56</sup>. Non si vuole certo negare l'importanza della teologia come disciplina a titolo proprio<sup>57</sup>, ma non sarebbe opportuno riconoscere la ricerca su temi teologici che di fatto viene già svolta e che potrebbe essere aiutata a integrare l'elemento teologico in maniera più coerente e riflessa (preservando lo statuto specifico della disciplina "cappello" e, insieme, riconoscendo il valore propriamente teologico di certe riflessioni<sup>58</sup>)?

<sup>55</sup> Cf ad esempio le riflessioni di Antonio AUTIERO, «Fare teologia oggi», in Piero CIARDELLA – Agostino MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive* (= Saggi di teologia), Leumann: Elledici 2011, pp. 242–244.

<sup>56</sup> Chiaramente ci sono alcune discipline in cui questo tipo di approccio è più facile, ad esempio negli studi biblici o patristici, pur con tutte le difficoltà metodologiche che devono giustamente essere considerate.

<sup>57</sup> Sono interessanti anche le riflessioni di Massimo Faggioli sugli Stati Uniti, dove lo studioso osserva uno scollamento tra teologia accademica e mondo cattolico, con la conseguenza (descritta soprattutto come problematica) di un soppiantamento dei teologi da parte di altri intellettuali cattolici (filosofi, letterati, avvocati) che parlano di teologia. Se questo aspetto appare problematico a causa dello scollamento e di un'opposizione progressisti/conservatori, resta nondimeno interessante il fatto che ci siano potenzialmente molti intellettuali che potrebbero avventurarsi nel mondo teologico a partire dalle loro diverse competenze – auspicando naturalmente che ciò non avvenga per una contrapposizione ideologica come descritto da Faggioli. Cf Massimo FAGGIOLI, «La teologia nelle università cattoliche tra orizzonte post-ecclesiale e paradigma tecnocratico», in *Studia Patavina* 69, 1 (2022), pp. 19–30; Massimo FAGGIOLI, «Il sapere religioso in Occidente», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Fare teologia per questo mondo, per questo tempo* (= Forum ATI 23), Milano: Glossa 2023, pp. 25–45.

<sup>58</sup> Ad esempio, per riprendere l'esempio dantesco: uno studio puramente letterario sulle fonti bibliche di Dante compie potenzialmente una riflessione teologica importante; senza chiedere allo studioso di letteratura di accettare la rivendicazione di Dante di compiere un viaggio simile a quello di Paolo, si po-

<sup>53</sup> Cf <<https://lsri.campion.ox.ac.uk/>> [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>54</sup> Si tratta di un centro per offrire formazione (intellettuale e pratica) sui temi della transizione ecologica a giovani di diversa estrazione come complemento al loro percorso universitario, cf <<https://campus-transition.org/>> [Accesso: 15 novembre 2024].

In questo senso, l'ambito dell'esegesi biblica è forse quello più avanzato come luogo di confini; non mancano certamente le difficoltà (metodologiche e ideologiche) su come eventualmente collegare il teologico allo storico-letterario, ma è anche necessario riconoscere che un dialogo può avvenire e di fatto avviene in questa disciplina tra studiosi "secolari" e "confessionali"<sup>59</sup>.

Per ritornare al tema della ministerialità: il ministero del teologo e della teologa, ovvero di coloro che riflettono scientificamente sulla fede cristiana, si esercita forse in maniera importante già oggi nelle università pubbliche; molti studenti cristiani hanno desiderio di approfondire razionalmente alcuni aspetti della loro fede attraverso le lenti della filosofia, del diritto o della storia, e molti studenti non credenti hanno nelle aule universitarie un'occasione unica per incontrare una tradizione che forse non incrocerebbero mai per altre vie. Ma fino a che punto teologi e teologhe potrebbero riconoscere come loro "colleghi" gli studiosi di altre discipline che si occupano anche di teologia? Fino a che punto la Chiesa italiana è disposta ad aiutare ricercatori e docenti in questo servizio svolto anche nelle aule universitarie<sup>60</sup>? E

trebbe comunque riflettere sulle analogie (letterarie) tra questi due viaggi, di fatto interrogandosi anche sul significato attribuito a questi viaggi.

<sup>59</sup> Duquoc sottolinea: «L'esegesi è la sola disciplina dell'ambito biblico che, malgrado gli inizi polemici, sia riuscita a poco a poco a lavorare nel quadro definito dalla modernità: quello della libertà di ricerca senza presupposti. Il successo non era scontato. [...] Quello che avevano auspicato i teologi critici per la loro disciplina – entrare nel dibattito culturale contemporaneo senza che li si accusasse di secondi fini, sono riusciti a farlo gli esegeti». Il teologo francese mostra anche le conseguenze più profonde di questo approccio: «La Scrittura non è più proprietà esclusiva della chiesa, è un oggetto culturale, anche se religioso. Di conseguenza, essa è esposta a investigazioni neutre quanto alla verità del suo contenuto. Il ricorso recente a dei metodi storici e di analisi letteraria hanno affrancato la sua interpretazione dai controlli ecclesiastici. La libertà della sua lettura è un elemento fondamentale del suo approccio teologico. [...] Questo affrancamento della Bibbia da un controllo esterno colloca il teologo di fronte a un fenomeno inedito nella chiesa: il testo è un testo da leggere, non è la fonte evidente, l'illustrazione della fede della comunità o il sostegno degli interessi ecclesiali. Esso svolge il ruolo di un contropotere in quanto non è più ascoltato come l'apologeta del dogma e il ratificatore delle opzioni ecclesiali», DUQUOC, *La teologia in esilio*, 47 e 88–89.

<sup>60</sup> Evidentemente, questo ministero ha strettamente i

in che modo questo dato teologico potrebbe essere fatto emergere in maniera più chiara, pur mantenendo le premesse di neutralità dell'università pubblica?

Inoltre, è importante menzionare come altro luogo di ricerca e di scambio quello delle Associazioni teologiche nazionali, che sono uno dei luoghi dove i ricercatori e le ricercatrici hanno la possibilità di uscire dai propri istituti (spesso angusti) per un confronto a più ampio raggio con altri esperti del settore<sup>61</sup>. Se questa dimensione è sicuramente molto importante e potrebbe costituire anche un luogo di proiezione internazionale, resta sicuramente difficile trovare in questo tempo il dinamismo necessario, considerando che comunque il livello associativo non può prescindere dalla presenza di istituti e facoltà dove la ricerca e l'insegnamento possano essere portati avanti quotidianamente.

Infine, benché questo contributo si sia concentrato sui luoghi accademici della teologia, non bisogna dimenticare che il pensiero si sviluppa anche altrove: nei monasteri, nelle comunità parrocchiali, nei tanti luoghi formativi dove il sapere teologico non viene soltanto divulgato dagli esperti, ma dove può essere ricercato insieme a partire dall'esperienza comune e dal *sensus fidei* di ciascun credente. Anche se non sviluppiamo qui questa linea di pensiero, è importante ricordare che ci sono altri luoghi di elaborazione accanto alla teologia accademica che attraversa un momento di evidente difficoltà.

## 5. Chi è il teologo (e la teologa)? Ovvero: con chi fare teologia?

Soltanto dopo aver analizzato altre domande (per chi? come? dove?) ci occupiamo della domanda sull'identità del teologo (chi?); abbiamo

caratteri e i contorni dell'insegnamento universitario di un'università laica; non si tratta di fare proselitismo né di catechizzare gli studenti e le studentesse. Ma la passione di un insegnante per il pensiero di Agostino non può aiutare altri a entrare nel messaggio agostiniano? E le sue pubblicazioni sull'argomento non offrono a tutti un contributo per meglio riflettere sulla fede cristiana a partire dall'esperienza del vescovo di Ippona?

<sup>61</sup> Per una presentazione delle diverse associazioni, si vedano i contributi da esse apportati a CIARDELLA – MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia*.

voluto in questo modo sottolineare che, se si vuole trattare del *ministero* del fare teologia, occorre prima di tutto concentrarsi sui destinatari e sulle finalità di tale servizio.

Il primo dato su cui riflettere è che oggi, giustamente, il “teologo” non può essere identificato in una figura unica<sup>62</sup>. Innanzitutto, occorre precisare la stessa parola “teologo” per declinarla non solo al maschile, ma anche al femminile. Se in passato poteva essere naturale parlare di “ministero *del teologo*”, la nostra situazione attuale ci rende molto più sensibili all’importanza delle voci femminili nell’insegnamento e nella ricerca teologica, da un lato come riconoscimento della presenza crescente di questi contributi negli ultimi decenni, dall’altro come triste constatazione del fatto che le teologhe, specialmente in Italia, siano ancora fortemente sottorappresentate, sia come studenti che come insegnanti<sup>63</sup>.

Similmente, sarebbe importante che il profilo del teologo non fosse solo legato al ministero dell’ordine o all’appartenenza ad un ordine religioso, ma che comprendesse più persone appartenenti al mondo laicale, in particolare uomini e donne sposati, che potessero portare anche uno sguardo differente e meno clericale alla riflessione teologica<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Cf Stella MORRA, «Pluralità di soggetti: fare teologia da altrove», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Fare teologia per questo mondo, per questo tempo* (= Forum ATI 23), Milano: Glossa 2023, pp. 49–68.

<sup>63</sup> È importante sottolineare l’azione di promozione e sensibilizzazione svolta negli ultimi vent’anni dal Coordinamento delle Teologhe italiane, fondato a Roma nel 2003, cf <https://www.teologhe.org/>. Si veda il contributo collettivo COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE, «Teologia e prospettiva di genere», in Piero CIARDELLA – Agostino MONTAN (a cura di), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant’anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive* (= Saggi di teologia), Leumann: Elledici 2011, pp. 163–191. Un breve punto di Cristina Simonelli sulla situazione delle teologhe in Italia all’interno di MARIANI, «Lo studio della teologia in Italia: verso dove?», pp. 308–309. Un articolo recente sulla stampa nazionale: Linda POCHER, «Se le donne insegnano teologia a tutti la Chiesa può smaschilizzarsi davvero [19 giugno 2024]», <<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/se-le-donne-insegnano-teologia-a-tutti-la-chiesa-pu-smaschilizzarsi-davvero>> [Accesso: 15 novembre 2024].

<sup>64</sup> Questo tema si lega anche al fatto di vivere la teologia come una “professione”. Molto spesso, nel conte-

A fianco della questione del genere (maschile/femminile) e dello “stato di vita” (ecclesiastici vs laici), qui soltanto accennata, ci sembra importante sottolineare la questione del “numero”: il ministero della teologia si svolge da soli o insieme?

L’impressione è che, dopo i grandi nomi che hanno segnato il Novecento (da Barth a Rahner a von Balthasar), nel XXI ci siano meno teologhi luminari che fanno scuola; pur essendoci molti studiosi e studiose di fama internazionale, a parte rare eccezioni ci sono pochi grandi “nomi” attorno ai quali si formano delle vere scuole di pensiero. Questo dato può essere letto come un’ulteriore indicazione di decadenza, ma anche indicare una tendenza nella ricerca accademica attuale in cui sempre di più sono i lavori di équipe e le reti di ricercatori i luoghi dove si forma il pensiero. Considerando le due tendenze opposte della iperspecializzazione delle discipline e della necessità della transdisciplinarietà, sembra oggi particolarmente importante un lavoro di squadra che consenta, da un lato, di non chiudersi eccessivamente nello stretto confine di una disciplina e, dall’altro, di mettere in dialogo saperi differenti, anche al di là della sfera strettamente teologica.

Dopo queste considerazioni, sarebbe infine importante provare a delineare un ritratto del teologo o della teologa per il nostro contesto. Tale disegno sembra però improprio, perché rischia di diventare un elenco di virtù che nessuno può realmente incarnare<sup>65</sup>.

ito italiano, chi fa teologia è in effetti a tempo parziale, perché preso da altri impegni pastorali (se presbitero o religioso) o perché obbligato ad avere un altro lavoro per mantenersi (se laico). Questo dato è evidentemente diverso in luoghi come la Germania, il Regno Unito o gli Stati Uniti dove ci sono più posizioni per teologi e teologhe professionisti in seno alle università. Come è evidente, questa questione è profondamente marcata da considerazioni di ordine economico, oltre che istituzionale.

<sup>65</sup> A parere di chi scrive, si tratta di un difetto spesso presente nei documenti ecclesiali, che descrivono idealmente soggetti pieni di tutte le caratteristiche necessarie per un determinato ministero, con il problema che nessuno è capace di assolvere tutti questi compiti. Ho analizzato questo tema riguardo la formazione dei seminaristi in Paolo MONZANI, «Sì, ma non così. Il dramma di essere “totipotenti”», in *Tredimensioni* 16, 1 (2019), pp. 12–25. <<https://www.isfo.it/files/File/2019/Monzani19.pdf>>.



Vorrei allora concentrarmi su un solo aspetto che mi sembra di particolare importanza, riprendendo alcune suggestioni di J. Moltmann, K. Kilby, G. Ward e papa Francesco.

Moltmann individua un lato “non credente” che si trova anche nel cuore del teologo e sottolinea la necessità che la teologia sia anche per gli “outsiders”<sup>66</sup>; Kilby parla del teologo come di una persona che “inciampa” nella preghiera e che, pur essendo un credente come gli altri, si pone delle domande in più<sup>67</sup>. Ward sostiene che al centro del lavoro teologico si trovi l’immaginazione, che va coltivata nel dialogo con le altri grandi narrazioni al fine di creare connessioni e piste di senso e po-

ter parlare dell’invisibile divino<sup>68</sup>. Papa Francesco, infine, affonda dicendo che

Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al maius di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lérins descrive così: “annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate” (VG 3).

Questi contributi diversi convergono sull’idea che il teologo e la teologa non possano vivere ripiegati su se stessi, sulle proprie idee, ma che siano chiamati a riconoscere anche la lotta e il dubbio nel proprio cuore, accettando di porsi domande che altri non si pongono, percorrendo le piste dell’immaginazione e rimanendo così aperti al “più” di Dio. È in questo modo, “talvolta” (come afferma Kilby) che è possibile riportare anche agli altri uomini e donne uno spunto nuovo – e svolgere così il proprio ministero.

<sup>66</sup> «Protest atheism here, theology of the cross there. Dostoevsky portrays himself in the dissimilar brothers Karamazov. And I think the same thing goes for the theologians too. We are conscious of both sides in ourselves, rebellion against God, who permits so much meaningless suffering, and faith in the crucified Christ, who suffers with the victims and forgives the perpetrators. [...] I liked the company of the “unchurched” atheists because they had something against God. When I was with them, I left completely free to talk about God and faith, sometimes freer, even, than in the company of the good and the pious. My experience at that time taught me that theology is not just something for “insiders”; it is for “outsiders” just as much. So theologians mustn’t just get to know the devout and the religious. They must know the godless too», Jürgen Moltmann in VAN DER WESTHUIZEN (a cura di), *Letters to a Young Theologian*, 18.

<sup>67</sup> «I’ve sometimes toyed with a slightly different motto, making a bit of a play on Evagrius: maybe the theologian is the one who prays, and who stumbles in their prayer, and who thinks about their stumbling. Maybe we have a particular gift to offer the church—not as leaders, advance guard, all-round models but as slightly odd people, average believers in other ways, involved in the practice of the faith just as others are but more inclined than others to question, probe, and puzzle over what we don’t understand. And sometimes, as a result, we are able to bring back something useful to others», Karen Kilby in *Ibid.*, 60.

<sup>68</sup> «For theologians to take risks in the creative connections they make and participate in, they need to be imaginative. We treat beliefs, emotions, hopes, and aspirations, all of which are, in themselves, invisible even if they are less so in their material effects. God too is not visible to us—neither as Father nor as Spirit and not now as Son. Living is stippled with invisibilities, whether theological in nature or not. The theologian works with myths, metaphors, and narratives in weaving a cultural production on the invisibility of the divine. They need to cultivate the imagination—and I say cultivate because the imagination has to be fed, weeded, hoed, watered, and tended like any animate entity. We return to practices again, for the practice of faith as it seeks (grubs and gropes for) understanding demands certain disciplines that take time to be embedded. You cannot rush an intuition; it emerges, sometimes slowly and painfully. Discipleship, and that is what being a theologian requires commitment to, costs. But it is hoped (and here is the risk) that in trying to be faithful, something is born of the theological imagination that gives life to others, something beautiful and good like an act of love», Graham Ward in *Ibid.* 267. Su questa importanza dell’immaginazione si veda anche la recente «Lettera del Santo Padre Francesco sul ruolo della letteratura nella formazione [17 luglio 2024]», <<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/08/04/0600/01218.html>> [Accesso: 15 novembre 2024].

Mi sembra forse questa la caratteristica più importante perché il teologo e la teologa possano ancora nel futuro esercitare un servizio e non siano ridotti a custodi di un museo polveroso. Se ripenso ai maestri che ho avuto la fortuna di incontrare nei miei studi teologici in Italia, Francia e Inghilterra, ricordo soprattutto questo tratto di curiosità verso l'umano, questa passione per le sfide del nostro tempo, uno spazio aperto per delle nuove domande, e la convinzione di fondo che, se il Vangelo è vero, avrà da dire qualcosa su tutto questo<sup>69</sup>.

Così riassume Duquoc:

Differenziarsi senza disprezzare, profetizzare senza condannare, aprire uno spazio originale senza chiudere quello che permette lo scambio democratico, mettersi all'ascolto rispettoso delle figure singolari e spesso tragiche della sofferenza e dell'ingiustizia, guardarsi da una visione globale o da una spiegazione totalitaria, designare l'incompiutezza del desiderio e il vuoto nel cuore dell'esistenza non come dati negativi, bensì come incitamenti alla creazione, può essere questo il compito della teologia<sup>70</sup>.

Per questo teologo, la condizione di "esilio" della teologia è addirittura vista come un'opportunità, poiché mantiene viva la sfida di cercare, con originalità, un proprio posto, sempre rimanendo aggrappati alla sorgente del vangelo<sup>71</sup>.

Ma se l'esilio può aprire piste feconde, come avvenne per il popolo di Israele, l'esito di questa sfida per i teologi e le teologhe di oggi è ancora tutto da vedere.

<sup>69</sup> Lo stesso mi sembra emergere anche in tanti racconti contenuti in MORANDINI – NOCETI (a cura di), *Diventare teologi. Cammini aperti di uomini e di donne*.

<sup>70</sup> DUQUOC, *La teologia in esilio*, 98.

<sup>71</sup> «L'esilio costringe a non pretendere di avere un posto privilegiato o eccezionale, incoraggia a creare un posto originale, stimola la produzione di opere che mostrino una complicità senza compromessi con ciò che si trama nella nostra cultura. Il teologo abbandona i monopoli, è una voce tra le altre, non cede sulla propria originalità o sul proprio desiderio: non tradire la rivelazione biblica. Egli per questo nutre la speranza che l'esilio non lo rinchiuderà in una solitudine sterile», *Ibid.*, 98–99.

## 6. Conclusione: un bilancio amaro?

Nel 1872, il ministro Cesare Correnti, nel difendere il disegno di legge per la chiusura delle facoltà di teologia statali, disse che la situazione di queste istituzioni era "un'agonia non consolata da alcuna speranza"<sup>72</sup>. Alla luce di quanto osservato in questo articolo, dobbiamo ritenere che questa sentenza si applichi anche alla situazione attuale, almeno per quanto riguarda l'Italia?

Senza arrischiarsi in sentenze definitive, bisogna essere sinceri nell'ammettere un bilancio piuttosto amaro per il ministero del teologo e della teologa oggi: riduzione degli studenti, restrizione del corpo docente a tempo pieno, diminuzione del ruolo pubblico, difficoltà a entrare in dialogo con altri saperi, rischio di involuzione autoreferenziale... Si tratta di elementi critici che pongono seri dubbi su un avvenire possibile diverso da una progressiva ma inesorabile decadenza, nonostante la presenza di validi teologi e teologhe che in questi anni si sono dedicati con passione alla ricerca e hanno cercato di formare nuove generazioni.

Anche la speranza di riforme istituzionali è piuttosto scarsa, poiché rischiano di arrivare troppo tardi (come la risoluzione del doppio binario degli ISSR) o di non essere abbastanza efficaci (come gli accorpamenti di seminari). La drastica riduzioni delle vocazioni alla vita presbiterale e religiosa, l'assenza di fondi per finanziare la ricerca teologica e la quasi totale assenza di sbocchi lavorativi per i teologi e le teologhe (al di fuori dei precari insegnanti di religione nella scuola) sono dei dati di fondo che paiono difficilmente sormontabili.

Ciò non toglie che non si debbano cogliere le possibilità e non si debbano osare dei passi di riforma: la *Proposta* dell'ATI per risolvere la questione del doppio binario è sicuramente un buon punto di partenza per mettere ordine; tutti gli sforzi volti a ottenere un maggior riconoscimento nel sistema pubblica e una maggior integrazione nel sistema universitario sono di grande importanza per rendere più solida la posizione del teologo e inserirlo nella sfera pubblica; un ripensamento dei *curricula* per integrare maggiormente le altre discipline in maniera strutturante aiuterebbe i teologi del domani a essere meno bloccati

<sup>72</sup> Citato da LAZZARI, «Le Facoltà teologiche universitarie tra il Sillabo e l'abolizione», 257.

nell'autoreferenzialità. Sono passi concreti che devono essere tentati su scala nazionale, ma di cui si possono dare delle anticipazioni anche a livello più piccolo, per esempio nello sperimentare reali sinergie tra Studi teologici e ISSR, nell'attivare collaborazioni con le Università locali e nel creare piani di studio più adattati e personalizzati<sup>73</sup>.

Ma la domanda va al di là delle condizioni materiali. M. Neri formula la questione in maniera molto netta:

[Dovremmo essere] capaci di chiederci e dare risposta alla domanda “quale teologia nello spazio pubblico della socialità umana di tutti?”. Ma davanti a questa domanda sembra emergere solo un grande silenzio, una mancanza d'immaginazione e liberalità a favore di una più ampia circolazione della res teologica, talmente siamo abituati a gestircela fra noi, gruppo di eguali che si specchiano l'uno nell'altro – qualunque sia la nostra collocazione nelle molte, spesso inutili, dispute ecclesiali che ci risucchiano tutte le energie che abbiamo a disposizione. Ci manca il lessico minimo, anche a livello mentale, per far traghettare la teologia nello spazio pubblico della coesistenza civile, proprio nel momento in cui quest'ultima palesa non solo un'apertura di fondo, ma anche l'urgente necessità di teologie che proprio lì si esercitino. L'apertura di questa finestra epocale, date le trasformazioni e le sfide che la sfera civile europea si trova ad affrontare in questo momento, non è a tempo indeterminato e illimitato. È ora, qui, con precise condizioni<sup>74</sup>.

Forse, se si vuole ancora immaginare un futuro per la teologia in Italia, occorrerebbe prima di tutto il coraggio di ammettere la drammaticità della situazione, che viene spesso negata, ad

<sup>73</sup> Su questi punti, si possono vedere anche le indicazioni concrete di PARIS, «Rinnovare la formazione teologica in Italia».

<sup>74</sup> Marcello NERI, «Il malessere della teologia [12 dicembre 2017]», <<https://www.settimananews.it/teologia/malessere-della-teologia/>> [Accesso: 15 novembre 2024].

esempio in enti ed istituti che continuano ad operare “come se nulla fosse” anche quando il loro corpo di studenti si è da anni ridotto al di sotto della soglia di sussistenza. Soltanto assumendo la gravità della situazione si potrebbero immaginare altri scenari per il futuro, in cui occorrerebbe sviluppare una visione organica riguardante anche la formazione dei candidati all'ordine e alla vita religiosa e un ripensamento del posizionamento della Chiesa cattolica italiana nella società: sarebbe assurdo pensare, in effetti, a una riforma della teologia prescindendo dal contesto ecclesiale – come è doveroso rilevare che la crisi della teologia occidentale risulta in primo luogo dalla crisi delle Chiese in Europa e America.

Certamente ci sono degli spiragli aperti che suggeriscono che la teologia potrebbe avere ancora qualcosa da dire; come scrive Tommasi:

A fronte di tante obiezioni oggi circolanti in merito, la teologia cristiana può affermare con buone ragioni che la questione Dio oggi sta diventando una questione non più solo religiosa, nel senso di relegata nel privato dell'interiorità, né soltanto gnostica, ovvero prigioniera di una ricerca tutta conoscitiva, ma in qualche modo “impastata” nel tutto complesso, anche difficile a districarsi, del cammino dell'umanità e della natura<sup>75</sup>.

In relazione a queste domande impastate, i teologi e le teologhe avrebbero sicuramente un servizio importante da svolgere: di fronte alle domande poste dalla malattia e dalla morte, di fronte alle ricerche spirituali aperte di tanti giovani, di fronte all'urgenza di trovare mediazioni e mediatori culturali in una società multietnica, ci sarebbe non solo spazio, ma anche bisogno di uomini e donne impegnati a vivere a fondo la teologia come ministero per il mondo di oggi. Ma è ancora da vedere se ci saranno le condizioni ecclesiali per un rinnovamento e se gli studiosi e le studiose avranno il coraggio di rimettere in discussione il loro modo di fare per entrare in questa crisi o cambiamento d'epoca.

<sup>75</sup> TOMMASI, «Facoltà teologiche, università e sfide globali», 43.